

nario, le provvidenze a carattere socio-caritativo, l'attenzione ai poveri. Gli indirizzi pastorali furono, di volta in volta, esplicitati e suggeriti in ben settanta lettere al clero e ai fedeli, con una frequenza di due-tre lettere all'anno, e, quando egli era ormai più che ottantenne, vennero verificati attraverso una ulteriore e straordinaria visita pastorale affidata ai vicari foranei (1884). Naturalmente l'operare sulla cattedra vicentina permetteva al Farina un contatto stretto, capillare e diuturno con la Congregazione da lui fondata.

Ma anche la cattedra vicentina gli riservò incomprensioni, insinuazioni, contestazioni e amarezze, a un punto tale che egli rimise, ma invano, il proprio mandato nelle mani di Pio IX (1874). Su queste vertenze e difficoltà, che appaiono confermare la verità che nessuno è profeta nella propria patria, lo studio della Bassani fa piena e definitiva luce: sia nel precisare le ragioni per le quali il vescovo vicentino abbandonò Roma prima che fosse votata la definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia (1870), sia nel dimostrare l'infondatezza delle accuse di condiscendenza verso i liberali mossegli dal giovane Andrea Scotton e dal collega Luigi di Canossa, vescovo di Verona (1872), sia nel chiarire la limpidezza nell'amministrazione, da parte del Farina, del Legato Muttoni sulla quale erano state avanzate calunniose illazioni dal poeta Giacomo Zanella (1887), sia nell'accertare l'inconsistenza dei rilievi critici addotti con acrimonia da Giovanni Battista Gobbi, abate mitrato di Bassano (1887). E le varie perplessità, acquisite dalla precedente storiografia, sull'atteggiamento del Farina nei confronti dell'Austria, e comunque dell'autorità politica, vengono fugate alla luce della considerazione che le «motivazioni profonde del legittimismo e dell'ostilità [del Farina] ad ogni rivolgimento sociale vanno cercate nella sua coscienza religiosa, pastorale e caritativa» (p. 305). Quando, il 4 marzo 1888, il vescovo e fondatore morì, il mondo cattolico e il mondo laico furono concordi nel riconoscere nella carità la nota dominante del suo operato; così oggi Gabriele De Rosa ne definisce il carattere distintivo con la pregnante efficace espressione di «intelligenza della carità» (p. XIX).

Tutto il lavoro argomentativo della Bassani è sostenuto da un incessante rinvio alle fonti documentarie: quando la loro escussione sia stata ritenuta necessaria ai fini della chiarezza e della completezza, esse vengono riferite puntualmente nelle fittissime note; altrimenti viene proposto il rinvio alla *Positio*. L'Appendice si compone di due parti: la pubblicazione di un manoscritto inedito di Sebastiano Rumor sulla personalità del Farina (p. 373-376), che risale verosimilmente a poco tempo dopo la morte del vescovo, e una *Bibliografia sul Farina* (p. 377-396), che, in centoventiquattro voci, ciascuna accompagnata da un cenno illustrativo, censisce tutti gli scritti, perfino di carattere giornalistico, apparsi dal 1838 al 1999. Di essa fa parte idealmente, anche se posto all'inizio del volume, l'*Elenco degli archivi consultati* (p. XI-XVII).

Anche questi elementi di riferimento conclusivi valgono a dare la sicurezza della massima probità scientifica con la quale è stato condotto l'intero lavoro. Al di là e al di sopra di intenti agiografici; nel rischio dei quali l'autrice, a mio parere, è incorsa, in maniera veniale, una sola volta: quando, a riguardo dei genitori del Farina, li definisce persone di «fede profonda» (p. 7-8, 10), facendo dire alle carte d'archivio quello che esse fanno soltanto intuire.

A conclusione del processo canonico, Giovanni Antonio Farina è stato solennemente proclamato Beato il 4 novembre 2001.

MARIANO NARDELLO

SEVERINO PLONER, *Luigi Puecher Passavalli, arcivescovo, testimone sofferto del Vatica-*

*no I, precursore del Vaticano II (1820-1879)*, Trento, Civis, 1998 (Bibliotheca Civis, 15), 414 p., ill.

Il titolo del libro fa capire che il protagonista studiato non fu un personaggio “comodo”, ma non spiega tutto. L'introduzione bibliografica conferma questi interrogativi. Fino a che punto le critiche della «Civiltà Cattolica» degli anni 1911-1914 furono del tutto obiettive?

Il Puecher Passavalli, nato nel 1820 vicino a Trento da una famiglia borghese caratterizzata da un serio impegno professionale (il padre fu avvocato e giudice) entrò nel 1837 fra i cappuccini, che si erano ripresi da poco dalla dispersione dovuta alle leggi napoleoniche, e cercavano di riprendere seriamente l'osservanza e l'impegno apostolico. Non è chiaro quando il nome di famiglia, Giuseppe, fosse sostituito dall'altro, Luigi. Sacerdote nel 1843, fu subito indirizzato alla predicazione, e nel 1848 per un complesso di circostanze fu inviato a sostituire il Curci a Bologna. Per due anni fu segretario del procuratore generale dell'ordine.

Provinciale di Trento dal 1852, fu poi per dodici anni predicatore apostolico, cioè incaricato delle prediche indirizzate periodicamente (nell'avvento e in quaresima) alla curia vaticana. Nel 1856 fu nominato vescovo di Iconio. Non fu mai generale dei cappuccini, come si è affermato qua e là. Pronunziò il discorso inaugurale del Vaticano I, ascoltato con interesse. Il vescovo cappuccino non era però un tipo tranquillo e conciliante. Proprio all'inizio del 1849 aveva chiesto al Rosmini di lasciare il suo ordine e di entrare nell'istituto della carità, richiesta lasciata cadere subito dal fondatore per un elementare buon senso. Nelle sue prediche in Vaticano aveva criticato più volte con vivacità gli inevitabili limiti della curia, attirandosi ovviamente la diffidenza di molti prelati. Durante il Vaticano I, senza partecipare alle dichiarazioni dell'opposizione, si era mostrato contrario alla definizione, che riteneva non sufficientemente provata dalla Scrittura, e, anche per reali motivi di salute, si era assentato nelle sedute finali del 13 e 18 luglio, ma si era poi affrettato a dare la sua adesione alla definizione, con una lettera del 24 luglio, pubblicata da tempo nel Mansi e che il Ploner cita esattamente.

Questa pronta adesione al dogma del 24 luglio non bastò a ristabilire la fiducia del papa per il cappuccino, di cui probabilmente erano ormai note le simpatie conciliatoriste. Per qualche anno il vescovo continuò a risiedere nel convento del suo ordine, a pochi metri da piazza Barberini a Roma, poi preferì rimanervi solo nell'inverno e nella primavera, e con quanto aveva guadagnato dalla vendita dei suoi volumi di prediche si costruì una villa a Morrovalle vicino a Macerata, dove passava l'estate, aiutando come poteva il parroco. Ma anche in quegli anni non mancarono critiche e accuse. Il Puecher venne accusato di aver benedetto le nozze dell'ex carmelitano Giacinto Loyson, che si era pubblicamente separato dalla Chiesa nel 1869 e si era sposato nel 1872. Il vescovo aveva effettivamente incontrato più volte a Roma il Loyson, forse questi interpretò largamente alcune frasi dell'interlocutore sulla benevolenza del Signore a suo riguardo. Nient'altro. Purtroppo non sarà accessibile sino al 2012 la corrispondenza fra i due, conservata a Ginevra. Il Puecher venne poi accusato di aver ospitato a Morrovalle in modo poco corretto una signora convertita dal protestantesimo. Una lunga lettera del vescovo al cardinal Franchi, per poche settimane segretario di Leone XIII, spiega con assoluta chiarezza il comportamento del cappuccino. Tutto si fondava su chiacchiere malevole dei soliti benpensanti, purtroppo non del tutto rare ieri e oggi, a Roma e fuori. Più complessa è un'altra questione: che atteggiamento ebbe il vescovo di fronte al Towianski, polacco (1799-1878), promotore di un movimento riformatore che si estinse rapidamente? Con ogni probabilità, il vescovo, anziano e solo, non valutò a fondo i vari aspetti della corrente, e sim-

patizzò per essa, come fece anche per delle strane idee di un gesuita spagnolo, Lacunza, 1731-1801, cacciato dalla Spagna con i gesuiti nel 1767 e morto ad Imola. Non valeva comunque la pena di attaccare per questo il Puecher dopo la sua morte come precursore del modernismo. *Surtout, pas trop de zèle.*

Il volume risponde con efficacia a queste varie accuse. Esso manca però di forza sintetica, e la stessa bibliografia non è sempre esatta.

GIACOMO MARTINA S.I.

INNOCENZO SCALVINONI DA BERZO, *Tutti gli scritti. Revisione, introduzione e note* a cura di COSTANZO CARGNONI, Prefazione del card. GIOVANNI BATTISTA RE, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2002 (Miscellanea di testi cappuccini, 1), CXLVIII - 929 p., tav.

Innocenzo Scalvinoni nacque a Berzo Inferiore in Val Camonica nel 1844, fu allievo del seminario diocesano di Brescia, dove fu anche vicerettore per pochi anni, dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1867; fatta una breve esperienza come coadiutore del parroco di Berzo, nel 1874 entrò tra i cappuccini. Trascorse gran parte della sua vita religiosa nel convento dell'Annunciata di Borno, ora di Cagno, impegnato nel ministero della predicazione e della confessione che esercitò a favore degli abitanti delle parrocchie vicine. Morì a Bergamo nel 1890 e fu proclamato beato da Giovanni XXIII nel 1961. La sua vita si svolse nel segno dell'umiltà e del continuo raccoglimento in Dio, che lo segnarono fino a manifestarsi nel nome di "fratino di Berzo" attribuitogli dai fedeli.

Dopo anni di attesa, con l'apporto decisivo di Costanzo Cargnoni, esperto editore di testi e documenti antichi, oltre che storico della spiritualità, appaiono in questo primo volume di una nuova collana dell'Istituto Storico dei Cappuccini, gli scritti del beato, frutto di una lunga opera di ricerca e di sistemazione. Se il beato non pensò mai a una raccolta dei suoi scritti e quindi a una loro composizione sistematica, anche i suoi confratelli della provincia lombarda non ci pensarono per diverso tempo e quando si iniziò a raccogliere il materiale si dovette faticare non poco, recuperando anche carte già stracciate e constatando come diverse cose fossero intanto andate irrimediabilmente perdute. Quello che è rimasto ha avuto una prima ordinazione nella raccolta della documentazione per il processo di beatificazione, che però non è stata seguita nella presente edizione, che preferisce un ordinamento tematico, individuando tre grandi parti: Vita dell'anima, Vita in Dio e Vita nel mondo, per 855 pagine complessive. Si tratta di scritti spirituali autobiografici, corrispondenza epistolare, appunti da letture spirituali, prediche e conferenze.

Agli scritti è stato premesso un ampio studio introduttivo che, dopo aver presentato le vicende dei testi e le fonti utilizzate da Innocenzo da Berzo nei suoi studi e nei suoi scritti, affronta anche un primo tentativo di lettura e comprensione delle linee portanti della spiritualità del beato. Il curatore le individua in una mistica cristologica, cruciforme ed eucaristica; una mistica della volontà di Dio, con particolare tendenza ad accentuare di più quella «mistica espiatoria – per dirla con Curzia Ferrari – sempre più ardente, sgorzata dalla comunione con il patire di Gesù» (p. CXLI).

Il percorso di Innocenzo da Berzo inizia con la familiarità con la spiritualità dei grandi mistici, da Giovanni della Croce a Teresa d'Avila, a Francesco di Sales, a Margherita M. Alacocque e in particolare Maria Maddalena de' Pazzi. L'ingresso tra i cappuccini segna naturalmente la comparsa nel suo orizzonte spirituale della figura di san Francesco d'Assisi. Non mancano nella sua spiritualità i grandi della devozione ottocentesca dall'eucaristia al sacro Cuore, alla Madonna, alle missioni, alle confraternite varie, alle ani-